

GEOGRAFIA & CULTURA IN LIGURIA

Rivista on line diretta da Giuseppe Garibaldi

Di che cosa parliamo

Una pagina iniziale è dedicata ad attività di pesca tradizionali nel golfo di Gabes (Tunisia), area in cui si registrano i massimi valori di marea di tutto il Mediterraneo, superiori a quelli di Venezia (dove esse sono aumentate spesso da fenomeni come il vento e le pressioni basse, generando il fenomeno detto dell'*acqua alta*, di cui magari un'altra volta parleremo).

Segue un'illustrazione a due mani dedicata alla capitale ucraina, Kyiv (pagine 3-6), che tutti noi vorremmo presto fuori da una guerra che non abbiamo voluto illustrare con le tragiche immagini di questi tempi. Subito dopo potete leggere un breve intervento sul consumo di pane, a complemento del numero del "Domenicale" del *Sole24ore* del 16 gennaio scorso dedicato a questo prodotto-base dell'alimentazione.

Questo numero prosegue con un articolo sull'Eldorado, un luogo mitico immaginato nel Nuovo Mondo, di cui si è molto parlato dal XVI° secolo. Da ultimo, una cronaca sul campionato nazionale di Geografia, conclusosi a fine febbraio.

Che succede in questo mondo

Questo numero 3 - pronto ormai da giorni - attendeva il 28 febbraio per sentire se il famigerato D.T. ne aveva fatta ancora qualcuna delle sue, sì da poterlo sbertucciare l'indomani. E dalla nostra postazione di lavoro eravamo pronti, ricordando che già dal 2017 numerosi esperti, tra psichiatri e psicologi universitari, avevano pubblicamente dichiarato che lo stesso non era in condizione di governare in modo adeguato. Evidentemente la maggioranza degli elettori statunitensi ha preferito mettere a capo dello stato un personaggio simile, assolutamente inaffidabile. Se la responsabilità è dunque di chi l'ha eletto, il problema ora ce l'ha il mondo intero: capi di stato avventuristi come lui potranno imitarlo badando solo a non prendersela con lui, ma sicuri dell'impunità perché seguire la legge del più forte è sempre una scelta sicura, almeno in tempi brevi, soprattutto dopo che il più importante dei

"potenti" ha aperto la strada.

Nei paesi europei, in quelli dentro all'UE (con qualche eccezione, come quella dei capi sovranisti Orban e Fico) e in quelli esterni, in generale si è rimasti sorpresi per l'ultimo "strappo" al diritto internazionale fatto da D.T. con l'intervento armato contro l'Iran, iniziato dalla mattina del 28 febbraio insieme alle forze armate di Israele e che ha già provocato la morte del capo spirituale Khamenei. Naturalmente, la sorpresa vi era stata anche col primo attacco e pure con il sequestro del presidente del Venezuela; follie che si aggiungono a follie. Ma follie per modo di dire: i lettori pensino che il nostro eroe è capacissimo di aver deciso di operare contro l'Iran non per eliminare un futuro possibile utilizzatore dell'arma atomica (tanto, uno più uno meno...) o per aiutare l'alleato Israele, ma semplicemente per allontanare per qualche tempo l'attenzione del mondo dall'affare Epstein che sembra sempre più incombere su di lui, e lui giustamente ha molto da temere dalle prossime elezioni autunnali (dette di "midterm"), che magari gli potrebbero togliere la maggioranza parlamentare.

E intanto, per non dargliela vinta, facciamoci due risate su di lui e sulla sua passione per il denaro e il potere (lo fa per questo, non per il suo paese, che oggi USA e, a fine mandato,

getta). Satira leggera quella di Ellekappa, per evitare una visita in redazione degli agenti dell'ICE.

N.B. Quanto al denaro tanto amato da T., segnatevi di controllare a fine 2028 il suo capitale rispetto a quando nel 2017 è entrato in affari (di Stato).

Pure chi scrive vorrebbe poterlo fare, ma chi sa se ci sarà. [N.d.R.]



Ellekappa (su *la Repubblica*, 1/2026)

Anno 3°, numero 3 - marzo 2026

Indirizzo Redazione: gigiprof97@gmail.com

Telefono e Whatsapp: (0039) 347 0417596

<https://www.ligurgeo.eu>

Web master: brunobarberis1@gmail.com

Immagini dal Mediterraneo: la pesca nel golfo di Gabes



In Tunisia, a circa metà distanza tra la città settentrionale di Biserta e l'estremità meridionale (Borj el Khadra, in pieno deserto), la città di Gabes (che appena supera i 100.000 abitanti) è al centro dell'area più pescosa di tutto il litorale del paese nord-africano. Una costa lunga 1.148 km, ricca di belle spiagge, che però qui si presenta purtroppo inquinata per la presenza di molti impianti di lavorazione dei fosfati, estratti 100-150 km più ad ovest, nel bacino di Gafsa e Metlaoui, collegato a Gabes per ferrovia. Questa industria danneggia anche l'attività peschereccia, che qui si svolge da decenni con metodi moderni, utilizzando imbarcazioni a motore, con buoni risultati. fino agli anni 90.

1. Lavori di rinnovo di una charfia, labirinto fisso costruito allineando su bassi fondali migliaia di foglie di palma, che grazie alle correnti indirizza i pesci verso le camere di cattura. Dovendosi rinnovare ogni anno, le charfia consentono di rispettare il riposo biologico (necessario alla riproduzione dei pesci). Oggi l'uso di materiale durevole (fino a 3-4 anni) tende a forzare la produzione (overfishing), con il conseguente calo della pesca.

È un sistema di gestione unico in ambito marittimo (e per questo ha ottenuto il riconoscimento dell'Unesco come bene immateriale dell'umanità): le famiglie dell'isola possiedono parcelle di mare adibite alla charfia e se le tramandano di padre in figlio, ma oggi il sistema è in crisi per le variazioni climatiche e per la scarsa redditività, ciò che spinge i giovani abitanti delle isole a cercare lavoro nelle città costiere fino a Tunisi o anche in Europa.



Motobarche da pesca a Gabes
(foto Ridha Hajjajj)

2. Anforette moderne, tra loro già legate con canapi, per una pesca quasi industriale dei polpi, che in realtà una vera pesca non è. Si tratta di deporre la sera su bassi fondali frequentati dai polpi queste anforette, ritirandole poi il mattino dopo con i polpi che nella notte vi si sono rintanati credendosi al sicuro e finiscono in trappola (a destra).



Giuseppe Garibaldi

Kyiv, una capitale sotto le bombe

Kyiv, come ci siamo abituati da qualche anno a traslitterare il nome della capitale ucraina (in alfabeto cirillico Київ), che in passato chiamavamo nella forma in russo Kiev, in alfabeto cirillico scritta Киев), è una bella città situata nell'Ucraina centro-settentrionale, lungo il fiume Dnepr. Da oltre quattro anni se ne parla molto, ma non per motivi culturali o turistici, purtroppo: il 22 febbraio 2022 è iniziata la seconda fase dell'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione russa, i cui dirigenti chiamarono la guerra come "operazione militare speciale" (SVO, l'acronimo in russo)¹; in realtà l'intervento russo risale al 2014, con l'occupazione della Crimea e di alcune aree del Donbass, mentre la capitale allora non fu praticamente toccata².

Non intendiamo darne qui una descrizione "a futura memoria", perché non vogliamo pensare che l'intervento militare russo, ancora protrandosi, possa arrecare gravi danni alle strutture della città e ai suoi monumenti. Come leggiamo in un testo uscito nel 2006, quindi diversi anni prima del verificarsi di quanto ora accennato, si descriveva « la capitale dell'Ucraina [come] uno dei più importanti centri di ricerca e culturali d'Europa, la più antica città slava, cuore del cristianesimo in queste terre, città di poeti e di artisti, capitale del più vasto Stato europeo del primo medioevo, ed enorme essa stessa, caotica e bellissima nel rigoglio dei suoi parchi, che ne fanno una delle città più verdi del mondo³ ».

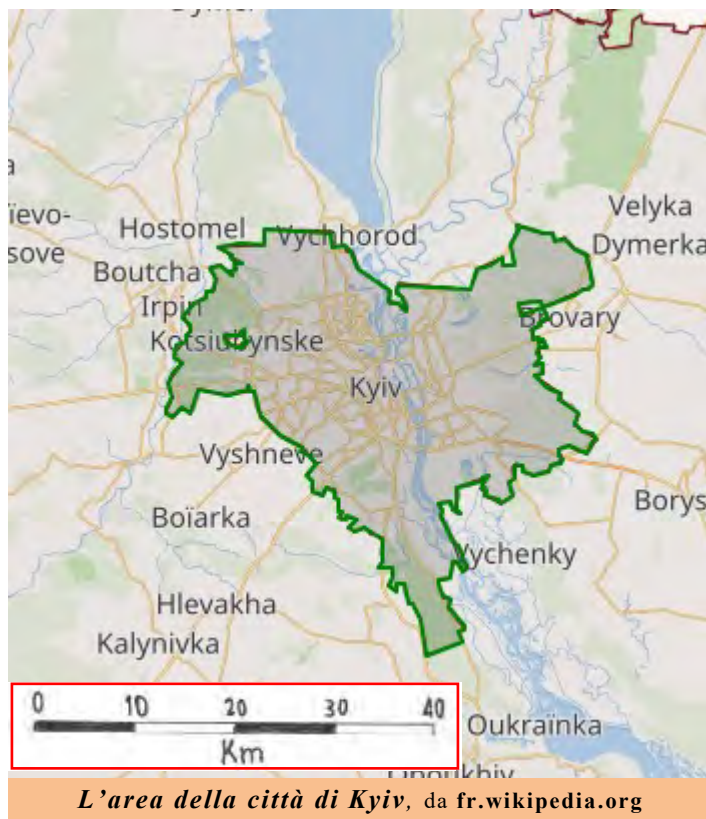
* * *

La sua posizione sul fiume Dnepr⁴ a più di 500 km dalla foce ne fece già nel medioevo un importante centro⁵ lungo i grandi itinerari nord-sud (dal mar Baltico al mar Nero e Costantinopoli), tra cui anche la "via dell'ambra". Il fiume, che è lungo circa 2.200 km, ha un bacino imbrifero di 516.000 km² (7 volte più esteso di quello padano), geograficamente compreso tra quello del Volga (che sfocia nel mar Caspio con ampio delta), a est, e quello del Danubio (che termina, pure con esteso delta, nel mar Nero occidentale), a ovest.

Il fiume Dnepr divide la città in due parti: quella in riva destra è la più estesa, e comprende anche l'area più elevata con la collina Volodimirskaja (di San Vladimiro), da cui si godono belle viste sul corso d'acqua e la parte orientale.

La città, che era stata cinta d'assedio nel 1240 dai Mongoli e presa dopo lunga e sanguinosa resistenza, venne quasi completamente distrutta, ma la ricostruzione per qualche secolo riguardò soprattutto fortezze e castelli a carattere difensivo, fino all'unione alla Russia nel 1654, data dalla quale l'attività edilizia riprese vigore per qualche decennio, volgendosi alla costruzione di molti edifici sacri e grandi monasteri, tra cui quello detto "delle Grotte", dove la chiesa di Ognissanti (del 1696-98) è uno dei più begli edifici di stile barocco nella versione ucraina, con ricca ornamentazione plastica, decorazioni in mattoni ed eleganti portali e finestre. Ma demograficamente la città rimase di dimensioni modeste ancora per oltre un secolo.

L'ukaz di Pietro il Grande del 1714, che arrestò l'attività edilizia di qualità in tutta la Russia (a vantaggio di San Pietroburgo allora da poco fondata), non impedì che a Kiev



sorgessero nuovi edifici di interesse artistico anche per l'intervento di architetti stranieri (tra cui il celebre Bartolomeo Rastrelli, 1675-1744, seguito dal figlio Francesco Bartolomeo, 1700-1771) e alla città di crescere per l'incremento della popolazione dovuto al graduale sviluppo di attività industriali che si sommarono all'intenso commercio. Furono create anche importanti attività e istituzioni culturali, come l'Accademia di Kiev (1704).

Ma è solo con l'inizio dell'Ottocento che si promossero i primi grandi lavori in campo urbanistico. Dopo l'incendio della parte bassa della città (quartiere Podil) avvenuto nel 1811 se ne effettuò la completa ricostruzione con case ad un solo piano, mentre gli edifici amministrativi e pubblici

¹ Discorso del presidente russo Vladimir Putin del 24 febbraio 2022.

² Sull'occupazione della Crimea, può essere utile la lettura di un articolo di allora: G. GARIBALDI, *Il caso della Crimea. Una lezione di geografia politica*, «Liguria Geografia», 2014, n. 4, pp. 1-2 e 4. [si può leggere sul nostro sito www.ligurgeo.eu]

³ Poiché queste affermazioni possono apparire un po' eccessive, precisiamo che sono tratte dal volume della collana del Touring Club Italiano "L'Europa e i Paesi del Mediterraneo", *Russia Estonia Lettonia Lituania Bielorussia Ucraina Moldova*, pubblicata per "La Biblioteca di Repubblica", vol. 13°, Milano, TCI, 2006, pp. 1.032 + 48 di Atlante cartografico.

⁴ È questa la normale trascrizione del nome russo Днепр (pronunciato *dnièpr*), ma il nome in ucraino è Dnipro [Дніпро], in bielorusso Dnjapra [Дняпро], in italiano a volte detto Nipro, mentre il nome classico (greco) è Boristene.

⁵ Cenni di storia della città, divenuta nell'882 la capitale della Rus', sono tratteggiati da Francesco Sarchi (pagine 5-6).

in genere furono eretti in stile palladiano (come era già il teatro costruito nel 1802-05 dall'architetto Andrej Melenskij, allora rimasto intatto ma poi demolito (1852) e il cui sito è oggi occupato dalla "Casa ucraina" (*Ukrains'kyj dim*), ampio centro culturale edificato nel 1978-82.

Nella seconda metà dell'Ottocento fu la volta della trasformazione della città alta, dove sorsero molti edifici borghesi in mattoni, di quattro-cinque piani, e dove fino al 1914 operarono numerosi architetti di fama (tra cui Nikolaj Gordenin, progettista della bella sinagoga in stile moresco), che ne fecero un quartiere elegante con l'aspetto di una capitale provinciale dell'Impero russo.

Nel 1834 fu fondata la prima Università (che è l'attuale Università nazionale "Taras Ševčenko", così denominata in onore del grande poeta e artista ucraino, 1814-1861). Mentre Ševčenko ed altri letterati davano lustro alla lingua ucraina, battendosi per la rinascita nazionale del Paese, questo perdeva via via la propria autonomia culturale, per l'arrivo di migranti russi e con lo sviluppo economico, che portò a una russificazione della città, tanto che all'inizio del Novecento i russofoni vi erano diventati maggioranza. L'uso della stessa lingua locale fu vietato in più occasioni (1863, 1876), ma il nazionalismo ucraino non si spense, per quanto l'uso della lingua permanesse di più nelle aree rurali che a Kiev, divenuta ormai città cosmopolita⁶.

Dalla metà dell'Ottocento la crescita della popolazione è stata enorme: se all'inizio di quel secolo gli abitanti erano circa 30.000, nel 1860 erano raddoppiati e nel 1897 si superarono le 200.000 unità e le 500.000 (!) nel 1914. Verso fine secolo intorno alla città si cominciò a creare una rete stradale moderna, ma già dal 1865 esisteva un collegamento ferroviario con Mosca (lungo 755 km, ora attestato alla stazione moscovita di Kiev, il *Kievskij Vozkal*) e uno con Odessa (442 km), ma per raggiungere il mar Nero si usava anche la via d'acqua.

Dopo la prima guerra mondiale e la Rivoluzione d'ottobre, l'industrializzazione forzata ha portato ad un ulteriore forte aumento dei residenti (mentre nelle campagne, negli anni 1932-33, la carestia che si vuole provocata da Stalin portava a morire circa 4 milioni di persone⁷). Dopo la guerra, che provocò enormi distruzioni, nel 1959, iniziato da qualche anno un vero boom demografico, i Kieviesi salirono a 1.300.000 e nel 1989 (data dell'ultimo censimento dell'URSS) risultarono 2 milioni e mezzo, per poi decrescere alquanto sia per il crollo dell'economia pianificata sia per notevoli movimenti migratori in uscita. Dati ufficiali al 2022 del Servizio statistico statale dell'Ucraina (*Deržavnyi Komitet Statystyky Ukraïny*) riferivano di un ulteriore aumento a 2.952.000 unità⁸.

Per la mobilità della popolazione sia nel territorio comunale (che misura 836 km²) sia negli immediati dintorni esistono sia servizi tradizionali (autobus, filobus, 22 linee di tram, una funicolare) sia tre linee di metropolitana (con 50 stazioni ben distribuite) e una quarta in costruzione. La città storica comprende però solo 3 distretti sui 10 che conta il comune (negli altri ci sono grandi spazi verdi e attività industriali o grigi complessi residenziali di stile "sovietico"); si tratta dei seguenti, che vengono qui brevemente descritti in una situazione di pace. **Podil**, che dal fiume risale verso la collina (che si raggiunge in funicolare), è forse il quartiere più suggestivo, con chiese e case antiche, tanti negozi e locali pubblici, un'atmosfera rilassante. Subito a sud, **Ševčenko** è il più centrale (con la famosa piazza dell'Indipendenza, *maidan Nezaležnosti*), ricco di chiese (tra cui la cattedrale di S. Sofia, al tempo dell'URSS diventata un museo), con la sede universitaria e... molta vita notturna. Più a sud, lungo il fiume, **Pečersk**, ricco di monasteri (come la Pačerski Lavra), palazzi governativi e musei, ha un'atmosfera elegante.

Ricca di verde la città storica, ma ancor più verdi i quartieri periferici. Diviso dal centro storico dal corso del Niprò, il raion di **Dnipro** (porta cioè il nome stesso del fiume) ha carattere residenziale, ma con edifici in stile sovietico. Più a sud, **Darnytsia** è zona mista, residenziale



I quartieri (raions) di Kiev (Pianta di Mno, 2005, su Wikipedia)

e industriale, con presenza di complessi prevalentemente in ambito chimico e meccanico. A nord, **Desna** e **Obolon**, già aree agricole, sono ora a prevalente carattere residenziale, ma ricche di spazi verdi. Analoghe caratteristiche ha il raion di **Svjatošin**, che conta pure attività industriali e spazi occupati dalla ricerca scientifica. Il raion di **Holosiv**, ricco di boschi e con insediamento rado, presenta sedi universitarie e aree industriali (materiale ferroviario)⁹.

⁶ Il maggior "prestigio" della lingua russa facilitò allora la russificazione, cioè i russofoni divennero spesso, quasi senza accorgersene, russofili. È lo stesso fenomeno verificatosi negli ultimi decenni nelle regioni orientali dell'Ucraina, dove comunque vi è stata una forte immigrazione dal territorio russo (prima e dopo la dissoluzione dell'URSS).

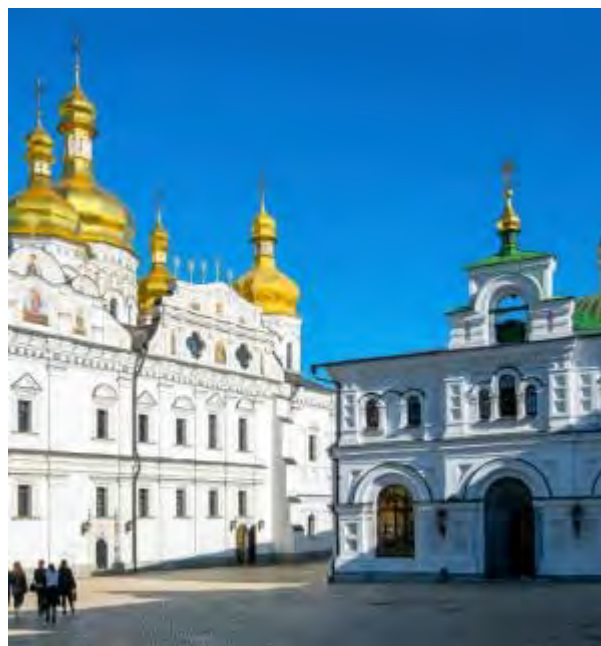
⁷ In mancanza di documenti probanti, la causa della carestia (incredibile nella regione più produttiva di grano dell'URSS) è fatta risalire alla volontà dell'autocrate di affamare gli Ucraini per annichilirne il nazionalismo e ai grossi problemi della collettivizzazione in una terra abitata da piccoli proprietari ostili a tale politica. È probabile, secondo molti studiosi odierni, che quello che è ricordato come "Holodomor", dipenda da entrambe.

⁸ La forte crescita di Tashkent, capitale uzbeka (oggi con 3,1 milioni di abitanti), ha tolto il 3° posto a Kiev tra le città che facevano parte dell'URSS, dopo Mosca e San Pietroburgo.

⁹ I toponimi qui riportati sono traslitterati dall'alfabeto cirillico ucraino secondo il sistema internazionale, mentre i nomi nella carta schematica sono trascritti secondo il sistema inglese.



Maidan Nezaležnosti (piazza dell'Indipendenza), nota dal novembre 2013 come "Euro-maidan" per le manifestazioni che da allora vi si tengono da parte di giovani di diverse tendenze, prevalentemente europeisti.



Kyiv, particolare del monastero delle Grotte, fondato nel 1050 (foto John Coletti)



Lo stemma attuale della città di Kyiv



Dal monastero delle grotte (Kyjevo-Pečers'ka lavra), sede del metropolita di Kyiv, la collina digrada dolce verso la riva destra del Niprò. (foto Artem Hvozdkov)

Kyiv, una storia europea

Francesco Sarchi

La prima disavventura in cui incappò il noto dissidente sovietico Andrej Amal'rik risale al 1963 quando fu espulso dalla Facoltà di Storia all'Università di Mosca per aver presentato una tesi dal titolo *I Normanni e la Rus' di Kiev* in cui sosteneva le origini scandinave e l'importanza delle influenze greco-bizantine sulla prima entità statale dell'Europa orientale che aveva in Kyiv il suo centro principale. Affermazioni inaccettabili secondo la storiografia ufficiale del Cremlino che sosteneva radici autoctone e unitarietà della civiltà russa, per cui quel principato doveva essere russo e l'Ucraina non era concepibile se non come sorella minore della grande Russia. Teorie fantastiche sostenute da tutte le autocrazie che si sono succedute tra San Pietroburgo e Mosca. Difficile pensare sia un caso che l'espressione Rus' di Kiev, per indicare quello stato esistito tra il X° e la metà del XIII° secolo, inizi ad essere utilizzata dagli storici russi a metà Ottocento, negli stessi anni in cui il ministro Peter Valuev dichiarava che

"l'ucraino non è mai esistito, non esiste e non esisterà" mentre lo zar Alessandro II° vietava qualsiasi pubblicazione e circolazione di opere scritte in lingua ucraina e ne aboliva l'insegnamento nelle scuole, più o meno un secolo prima della cacciata di Amal'rik dall'università. Mentre sei decenni dopo, tramontati Impero e Unione Sovietica, un sedicente storico e criminale autentico spiegherà in un saggio delirante che l'Ucraina non ha una storia, non ha una lingua, non esiste e pochi giorni dopo tenterà di cancellarla dalla carta geografica.

Ma, come in quei giorni scriveva indignata la poetessa Oksana Zabuzhko, "L'Ucraina, invece, una storia ce l'ha, questo è il punto". E che storia! Una storia più che millenaria e non si può dire sia una storia che guarda all'Europa, perché la storia di Kyiv è storia europea.

La città sorgeva in posizione strategica nella rete di vie terrestri e soprattutto fluviali che collegava la regione baltica non solo al mar Nero e Costantinopoli ma anche

al Caspio e quindi alle porte dell'Oriente. Verso la fine del IX° secolo il principe Oleg riuscì a unificare gran parte di questo territorio sotto la sovranità dei Rus', termine mutuato dal balto-finnico che significa "rematore" con cui gli Slavi stanziati tra Volga e Dnipro erano soliti chiamare quelli che altrove erano conosciuti come Vichinghi, Normanni o Variaghi.

Grazie a tale collocazione e ai buoni rapporti e alle influenze culturali greco-bizantine che portarono alla conversione al cristianesimo del principe Volodymyr, Kyiv divenne una delle città commerciali più importanti d'Europa. I suoi mercanti erano organizzati in *gilde* e furono ben presto imitati dagli artigiani. I loro rappresentanti costituivano la *veče*, l'assemblea cittadina presieduta dal sindaco, che, nei grandi centri del principato, divenne un'importante istituzione politica fino ad aver voce in capitolo su questioni riguardanti la successione al trono.

Testimoniaza dell'avvenuta e solida integrazione europea della Rus' di Kyiv è la vicenda di Jaroslav il Saggio, principe dal 1019 al 1054, che sposò la figlia del re di Svezia Olof III° e con una serie di matrimoni imparentò la sua famiglia con l'imperatore di Costantinopoli e con le case regnanti di Norvegia, Polonia, Ungheria e Francia, tanto da guadagnarsi il titolo di "suocero d'Europa" con cui lo avrebbero soprannominato gli storici successivi.

Jaroslav non si occupava solo di matrimoni. Amante della cultura e dei libri, avviò una decisa politica di alfabetizzazione con l'istituzione di scuole per il clero e per i laici a cui erano ammesse anche le donne. Fece arrivare maestri e libri dalla Bulgaria, libri che venivano tradotti, poi comparvero i primi testi originali e negli anni '30 del secondo millennio vide la luce la prima cronaca di Kyiv.

La città nel frattempo era diventata il centro più importante della letteratura slava antica grazie anche all'apertura alle influenze occidentali unita al ruolo di collegamento culturale tra il mondo bizantino e l'occidente latino e questo valeva non solo per i testi teologici ma anche per quelli della letteratura classica e ellenistica.

Notevole fu anche la sua opera di legislatore a cui si deve la prima codificazione del diritto comune realizzata in quelle terre e la traduzione di manuali di diritto bizantino. Grazie alle iniziative del sovrano la cultura bizantina si diffuse anche nelle altre città del regno, prima tra tutte Novgorod, destinata a diventare una delle più importanti città della Lega Anseatica.

A metà del XIII° secolo, crisi dinastiche e invasione dei Mongoli posero fine all'età d'oro del principato. Ma perdita dell'unità territoriale e dell'autonomia politica non separarono Kyiv dall'Europa. Dopo il ritiro dei Mongoli venne inglobata nella Confederazione polacco-lituana, crogiolo di etnie, religioni, lingue e culture, caratterizzata dal suo spirito di tolleranza, dall'estensione alle sue principali città del Diritto di Magdeburgo e, altra singolarità politica, da essere una monarchia elettiva.

Nel 1667, in seguito alla Tregua di Andrusovo, la città finì sotto il controllo russo e vide ridursi sempre più la sua autonomia fino a perderla completamente al tempo delle riforme accentratrici di Caterina II^a. Nei due secoli successivi Kyiv visse una condizione coloniale con annessi i

meccanismi tipici del dominio: repressione, censura, negazione dell'identità culturale, tentativi di russificazione e disprezzo dei diritti civili e politici. In proposito sono emblematiche le vicende del suo primo e più importante istituto di istruzione superiore, il Collegium Mohyla, nato nel 1632 dalla fusione della scuola del Monastero delle Grotte con la scuola della Confraternita di Kyiv, associazione di laici ortodossi, greco-latini e altri appartenenti a chiese autocefale che oltre a interessi teologici coltivavano anche retorica, letteratura, filosofia e pensiero politico. Fondato da Pietro Mohyla, vescovo ortodosso che aveva studiato alla Sorbona e fautore di una occidentalizzazione della Chiesa ortodossa, il Collegium era frequentato anche da molti studenti provenienti dall'estero, ottenne lo status di Accademia ed ebbe un importante ruolo nella diffusione nel mondo slavo orientale delle nuove visioni provenienti dal dibattito politico e religioso dell'Occidente europeo: Umanesimo, Rinascimento, Riforma e Controriforma.

Per questi motivi, nel 1817, lo Zar Alessandro I° lo chiuse e lo sostituì con l'Accademia Teologica aperta solo ai figli del clero ortodosso e affidò i ruoli chiave a insegnanti provenienti dal seminario di San Pietroburgo. Precauzione inutile visto che non molti anni dopo a Kyiv era attiva la Confraternita dei Santi Cirillo e Metodio, una società segreta di ispirazione democratica, nazionale e repubblicana. Poi, in epoca sovietica, i suoi locali ospitarono una scuola militare... Finalmente restituita al suo ruolo nel 1991, è sede dell'Università Nazionale "Accademia Mohyla di Kiev", che nel 2004 fu la culla della Rivoluzione Arancione.

Gli studenti furono protagonisti di quella che potremmo definire la "Berkeley 1964" del dissenso sovietico: accadde a Kyiv, il 4 settembre del 1965 alla presentazione della prima del film *Le ombre degli avi dimenticati* del regista armeno Sergej Paradžanov. Il critico Ivan Džjuba invece di parlare del film comunicò al pubblico che molti ragazzi erano stati arrestati e iniziò a leggere l'elenco dei loro nomi spalleggiato da altri due giovani che insieme a lui diventeranno protagonisti della nuova Ucraina: il giornalista V'jačeslav Čornovil e il poeta Vasyl Stus che urlò: "Devono protestare tutti. Oggi arrestano gli ucraini, domani gli ebrei, poi sarà la volta dei russi!" e ottenne anche la solidarietà del regista.

* * *

Ho cercato in questo breve articolo di evidenziare alcuni aspetti e momenti della storia di Kyiv che possano aiutare a comprenderne il passato recente e l'oggi. Una storia che ha visto formarsi e maturare una società civile determinata e consapevole, che con le sue capacità di mobilitazione civica ieri ha fatto sì che l'Ucraina non diventasse un esempio di totalitarismo basato sul petrolio e le mafie, come la Russia, né uno stato fantoccio, come la Bielorussia, e neppure un'arena insanguinata da scontri identitari e nazionalistici, come era capitato alla ex Jugoslavia. La stessa società civile che oggi di fronte all'aggressione russa stupisce il mondo col suo coraggio e la sua Resistenza. Una Resistenza che dura da quattro anni e che va scritta con la "R" maiuscola. ■

A proposito di pane

Ha destato interesse il numero monografico del “Domenicale” del *Sole24Ore* del 16 gennaio scorso, dedicato al pane, anche se ha provocato una certa perplessità la dimenticanza di un’ampia citazione in argomento del libro *Pane nostro* (in originale *Kruh naš*, Milano, Garzanti, 2010, pp. 233) di Predrag Matvejević, pranzare col quale fa veramente diventare **com-pagni**¹, come scriveva nella prefazione Enzo Bianchi. Nel testo, egli aggiungeva, «ciascuno troverà pane per la sua fame: sia essa anelito di fede o attesa di giustizia sia stupore per il seme che cresce misteriosamente oppure curiosità di ripercorrere le infinite vie di questo cibo che nasce dalla stanzialità del contadino sia ancora desiderio di conoscere la fantasia dell’uomo nel dare forme e consistenze sempre diverse a questo alimento». Nell’ultimo capitolo, l’autore -- nato a Mostar (Bosnia ed Erzegovina) nel 1932 da padre russo e madre croata -- ricorda con commozione alcuni momenti di condivisione del pane tra nemici, episodi capitati durante le varie guerre del Novecento a suo padre e a lui stesso.

Tornando al numero del *Sole*, vi è ripubblicato un articolo di Dino Buzzati (scritto oltre mezzo secolo fa, lo scrittore essendo morto nel 1972) in cui egli fa l’elogio del pane di un tempo, ben cotto, con la crosta croccante, e lamenta i cambiamenti del gusto relativamente a questo prodotto-base della nostra alimentazione, di Europei e di abitanti dei paesi del Mediterraneo. In realtà, allora, al comune pane cominciava ad affiancarsi e a sostituirsi qualche cosa di diverso -- a base sì di frumento (*Triticum sativum*) o anche, in certi paesi a clima freddo o arido, di segala o d’orzo -- ma con aspetto e struttura diversa, come i crackers, le fette biscottate, le gallette, i grissini oppure addizionati di sostanze grasse (olio, latte, burro, strutto) e -- in anni più recenti -- di prodotti chimici che ne facilitano l’impasto, la lievitazione, la cottura, l’aspetto e la conservazione. In realtà, l’autore, che era nato a Belluno, ricordava il pane di paese di quando era bambino, ben diverso dal pane industriale dei grandi forni cittadini (Buzzati viveva a Milano, dove lavorava al *Corriere della sera*). In questi ultimi decenni si è assistito, insieme ad una forte diminuzione dei

consumi di pane, ad una generale richiesta di pane migliore, ottenuto con l’utilizzo di farine di qualità (anche di varietà antiche di grano, macinate a pietra) e di lievito madre invece del comune lievito di birra.

In Italia, dove esistono centinaia di formati, alcuni ormai disponibili in quasi tutto il Paese (come quelli qui raffigurati), non sono mai mancate alcune qualità particolari, e fino al 2023 è esistita una “Associazione nazionale Città del pane”, che comprendeva 50 comuni di 15 regioni, avente sede ad Altopascio (Lucca). Nelle aree a noi più vicine ne facevano parte, oltre alla stessa Altopascio (ottimo pane casereccio sciapo di forma allungata in pezzature di circa 500 g), Pontremoli (pani di forma rotonda, in pezzature di c. 1.000 g), Pellegrino Parmense, Castelletto Uzzone (CN, Alta Langa), Busca (CN) e Triora (pagnotte tonde, basse, di farina 1, pezzature da 500 e 1.000 g).

In Francia, ottimo pane casereccio si trova, nelle Alpi Marittime, a Roccabigliera e a Boglio (forme tonde, sui 500 g, dalla crosta scura croccante).

Non siamo riusciti a trovare dati univoci del consumo di pane per persona nei principali paesi dell’Europa (sia per la loro variabilità sia per la loro incompletezza), ma i maggiori consumatori oggi risultano essere i Turchi, con un consumo quotidiano pro capite di circa 550 grammi, seguiti da Bulgari (260 g), Romeni e Irlandesi (220-210 g), Tedeschi e Portoghesi (150-140 g), Italiani e Francesi (110-100 g)².

Fuori d’Europa sono grandi consumatori i paesi sudamericani, il mondo arabo,

l’India del nord, il Giappone, l’Australia e la Nuova Zelanda, ma spesso con “ricette” diverse dalle nostre. (**)



Ciabatta (1982)



*Michetta (Milano)
o Rosetta
(18° secolo)*

¹ Dal latino popolare (attestato nella *Lex Salica*, VI° sec.) ‘companion, -onis’ (=colui che condivide il pane con un altro), calco di un termine di origine germanica, ricostruito dagli studiosi come *gahlaiba (‘con’ + ‘pane’, in gotico). La forma esiste in molte lingue, tra cui francese (*compagnon*), spagnolo castigliano (*compañero*), catalano (*company*), portoghese (*companheiro*), inglese (*companion*). Il termine *compagno*, -a appare particolarmente adatto a indicare ciascun membro di una coppia stabile anche se non unita in matrimonio.

² Chi scrive ne consuma proprio sui 40 kg l’anno e ha la fortuna di trovare dell’ottimo pane nella provincia d’Imperia, dove talora ne arriva pure da regioni centro-meridionali (Abruzzo, Calabria) per accontentare gli immigrati da tali regioni.

Francesco Sarchi

Il “vero” Eldorado

*Gaiamente vestito
un galante cavaliere,
alla luce del sole ed all'ombra
aveva viaggiato lungamente,
cantando una canzone
in cerca di Eldorado.*

Edgar Allan Poe

È ben noto come, all'alba dell'età moderna, le conseguenze delle grandi esplorazioni non si limitarono esclusivamente all'ambito economico e politico. La comparsa del Nuovo Mondo nelle mappe fisiche e mentali non si accompagnò solo a rivalità tra le maggiori potenze per spazi da conquistare, ricchezze da depredare e genti da evangelizzare con annessi guerre, trattati, spedizioni armate, scambi di virus, stragi, pirateria, riduzioni in schiavitù, pomodori, ananas, cioccolato e imperi su cui non tramontava mai il sole.

In realtà lo shock della scoperta stimolò un dibattito scientifico, filosofico e teologico per inserire le novità d'oltremare nelle griglie interpretative allora vigenti e renderle compatibili non solo con i coevi paradigmi di verità ma anche con il *corpus* di paure, speranze e utopie sedimentato nell'immaginario occidentale.

Di conseguenza, il continente americano, ancor prima di essere definito tale, divenne un nuovo orizzonte onirico su cui proiettare vecchi miti e collocare quei *mirabilia* e che ormai, dato il progredire delle conoscenze geografiche, potevano trovare spazio solo in isole misteriose e introvabili o nell'orientamento più estremo.

In altre parole le terre appena scoperte divennero una

location funzionale per la conservazione e la riproposizione di temi, motivi e narrazioni la cui credibilità era dovuta all'essere connesse con un altrove posto al di là dei confini del mondo conosciuto. Non troppo lontano però, bisognava avere l'impressione che fosse quasi a portata di mano e ogni tanto qualcuno doveva poter dire di esserci stato, magari capitato per caso, o perlomeno di averne sentito parlare da qualcun altro e così via...



Una carta dell'Eldorado, 1635 (foto Vener. Biblioteca Ambrosiana)



Un capo muisca mentre viene ricoperto di polvere d'oro prima di immergersi nel lago di Guatavita

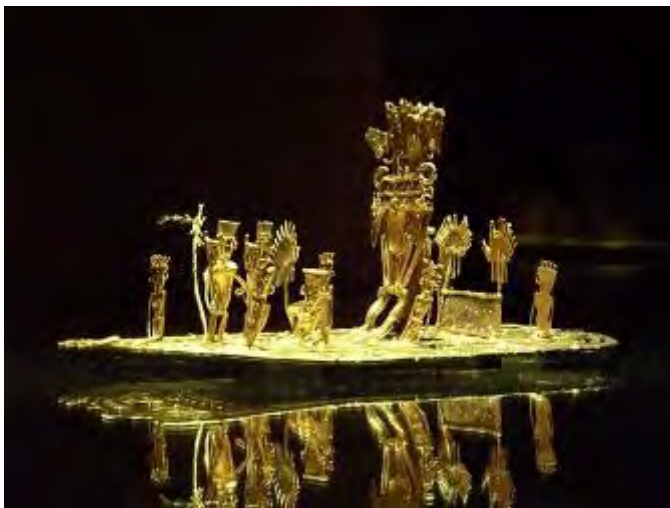
In proposito ricordiamo che Colombo giunto al delta dell'Orinoco pensava di trovarsi al Paradiso Terrestre. Ma non si trattava solo di trovare il l'Eden, in realtà tutti gli stereotipi dell'alterità, dal buon selvaggio alle amazzoni; dai giganti ai cannibali e ai cinocefali; dalle ricchezze indescrivibili alla fontana dell'eterna giovinezza o a condizioni ambientali da far impallidire il Paese di Cuccagna, trovarono i loro corrispettivi distribuiti tra il Labrador e Capo Horn anche grazie a fenomeni di contaminazione, sovrapposizione e fusione con miti e leggende dei nativi.

Non solo distribuiti, ma anche replicati, come il caso del luogo caratterizzato dalla presenza di inestimabili quantità di metalli preziosi e diamanti che riscontriamo in Canada, nei racconti sul regno di Saguenay; in California o lungo il corso del Colorado, secondo la leggenda delle sette città di Cibola che, non trovate nelle isole atlantiche, furono cercate, invano, sulla terraferma e, infine, pre-

stando fede alla variante più nota e resistente della leggenda in questione, il paese dell'Eldorado, da cercarsi in Sudamerica, in un luogo imprecisato negli im-

mensi bacini del Magdalena, dell'Orinoco e del Rio delle Amazzoni.

La vicenda intellettuale e storica del mito e dei suoi protagonisti impegnati nella ricerca della terra dell'*hombre dorado* è spia di come l'operazione ideologica e culturale di cui stiamo parlando fosse anche tesa a giustificare aspirazioni di dominio e conquista collegandole al desiderio di conoscenza.



La zattera dalla quale il capo della confederazione muisca di Colombia offriva alla dea Guatavita monili d'oro

Il primo europeo che ebbe notizia di questa terra fu Sebastian de Belcazar, uno dei capitani dell'esercito di Francisco Pizarro. Accadde a Quito nel 1536, tre anni dopo la sconfitta e l'assassinio di Atahualpa, e forse fu anche la constatazione delle ricchezze possedute ed esibite dagli Incas a rendere credibile agli occhi dei conquistadores i racconti degli indios relativi a un luogo il cui sovrano una volta all'anno si copriva il corpo di polvere d'oro e si immergeva in un lago e dopo la sua riemersione i sacerdoti concludevano il rito gettando nel lago monili e altri oggetti d'oro.

La storia si diffuse rapidamente tanto che pochi anni dopo sull'altopiano di Cundimamarca, in Colombia, si incontrarono tre spedizioni partite da luoghi diversi ciascuna all'insaputa delle altre. Una era guidata da Belcazar partito dall'Ecuador, un'altra da Gonzalo Jiménez de Quesada proveniente dalla Colombia, mentre a capo della terza era Nikolas Federmann, agente della potente famiglia di finanzieri tedeschi Welser, principali finanziatori dell'elezione imperiale di Carlo d'Asburgo il quale una volta diventato Carlo V° concesse loro la colonia d'oltremare della Piccola Venezia (Venezuela). Belcazar tornò indietro mentre gli altri due raggiunsero il lago Guatavita, in Colombia, dove invece della città d'oro trovarono solo poche capanne e furono informati dagli indios che quel rito era andato progressivamente in disuso fino a scomparire.

Da allora, per tutto il secolo XVI° fu un susseguirsi di tentativi e quel "cuore di tenebra" che si estendeva dalle coste meridionali del Caribe all'Amazzonia è percorso da avventurieri perfidi, feroci e senza scrupoli, caratterizzati da una bramosia d'oro e un delirio di onnipotenza così ben raccontati nell'allegoria considerata il film capolavoro di Werner Herzog: *Aguirre, furore di Dio* (1972), sulle vicende di Lope de Aguirre, Pedro de

Ursúa e Fernando de Guzman che, cercando l'Eldorado e sognando di costituire un regno indipendente dalla Spagna, riuscirono soltanto a uccidersi tra di loro.

Ma non c'erano solo gli Spagnoli a cercare la città ricca e introvabile. Sul finire del secolo durante la guerra anglo spagnola operava in quei mari uno dei favoriti di Elisabetta I^a, il poeta corsaro Walter Raleigh che con lo scopo di donare all'Inghilterra i tesori dell'Eldorado li cercò in Guyana e nel bacino dell'Orinoco. Tornato in patria, alla morte della regina, nel 1603, fu accusato dal nuovo sovrano Giacomo I° di aver complottato contro di lui e fu imprigionato nella Torre di Londra.

Tutto quell'oro, però, faceva gola anche al re e così, nel 1616, Raleigh venne liberato e rispedito in America a riprendere la ricerca. Alle foci dell'Orinoco, però, oltrepassò il labile confine tra guerra di corsa e pirateria attaccando la base spagnola di San Tomé. Non sarà stata certo la prima volta ma fu quella fatale perché re Giacomo, su sollecitazione dell'ambasciatore iberico, lo fece decapitare sacrificandolo così sull'altare di una recente e labile pace con la Spagna o forse semplicemente approfittò della situazione per chiudere i conti con lui, tanto il miraggio dell'Eldorado si era dissolto ancora una volta.

Il mito rifiorì al passaggio tra XVIII° e XIX° secolo e non furono avidi avventurieri a riportarlo alla luce dato che per una circostanza fortuita trovò linfa vitale in margine all'attività di due scienziati seri e poliedrici: il geografo e naturalista tedesco Alexander von Humboldt e il botanico francese Aimé Bonpland. I due tra il 1799 e il 1804, nel loro viaggio di esplorazione in Sudamerica, percorsero quasi diecimila chilometri e capitarono anche dalle parti del lago Guatavita, dove Humboldt trovò una scultura di circa 260 grammi; il che non provava nulla relativamente all'esistenza della città d'oro ma era un indizio della possibile esistenza in tempi passati del rito dell'Eldorado e questo bastava perché ripartissero le ricerche.



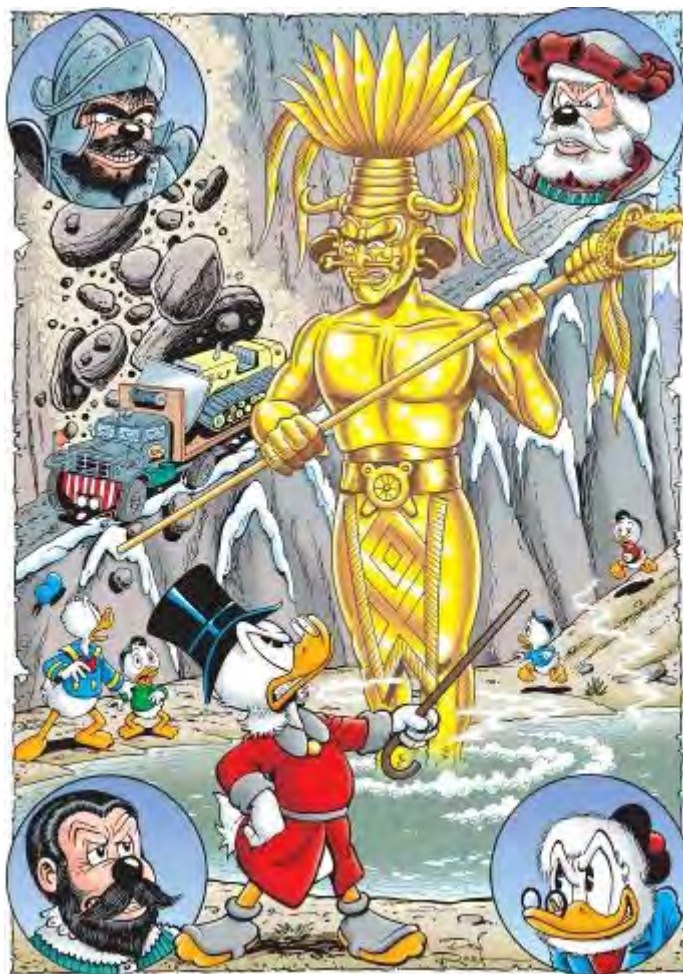
La laguna de Guatavita, in realtà un piccolo lago non lontano da Bogotá, a oltre 3.000 m di quota, con una superficie di circa 170 ettari, oggetto di interesse per la leggenda di Eldorado

Nel 1898, in piena Belle Époque, sorse la Company for the Exploitation of the Lagoon of Guatavita che riprese i progetti cinquecenteschi di Hernán Pérez de Quesada, fratello del già nominato Gonzalo, e di Antonio Sepulveda di portar via più acqua possibile dal catino del Guatavita. Evidentemente "disincantamento del

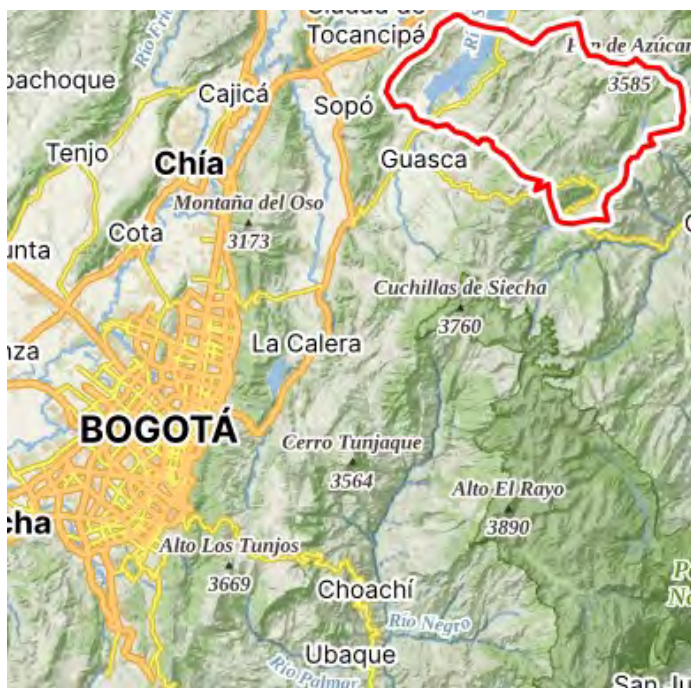
mondo” e “modernità trionfante” non avevano cancellato il mito, anzi avevano messo a disposizione nuove soluzioni idrauliche e nuovi strumenti tecnici per i nuovi protagonisti che parevano usciti dalle pagine di Jules Verne o di Herbert G. Wells.

Nel 1912 il lago fu prosciugato quasi completamente ma uno spesso strato di melma solidificatosi in poco tempo impedì un bottino adeguato alle risorse impegnate e la Compagnia fu costretta a cessare ogni attività nel 1929. Parte dei reperti recuperati furono messi all'asta da Sotheby's a Londra mentre altri si possono ammirare al Museo dell'Oro di Bogotá.

Comunque, la soluzione del mistero dell'*hombre dorado* non fermò la macchina mitologica alimentata dal tema della città ricca e perduta. Negli anni in cui la compagnia inglese si stava dando da fare intorno al Guatavita un altro suddito di sua maestà britannica era in missione in Sudamerica. Si trattava di Percy Harrison Fawcett, cartografo militare e membro della Royal Geographical Society, che nel 1906 era stato incaricato dai servizi segreti del suo paese di mappare le zone di confine tra Bolivia e Brasile. Nel 1914 alla Biblioteca di Rio de Janeiro, consultando vecchie carte inerenti al suo incarico, si trovò per le mani un manoscritto del 1743 in cui si raccontava come un gruppo di Portoghesi alla ricerca delle miniere d'oro di Muribeca, nella foresta del Mato Grosso, si fosse imbattuto in una grande città abbandonata da molto tempo e quasi inghiottita dalla vegetazione. Per la prossimità tra la zona in cui doveva trovarsi la miniera e i resti della città, a cui diede il nome di “Z”, ma molto probabilmente anche per l'humus culturale del suo tempo e del suo ambiente di provenienza in cui piuttosto labile era il confine tra scienza e pseudoscienza e certamente per quel *quid* che oggi chiameremmo “il piccolo Indiana Jones che alberga in ognuno di noi”, decise di dedicarsi anima e corpo alla sua ricerca.



La trasposizione disneyana della leggenda dell'Eldorado, pubblicata nel 1998 (“Zio Paperone e l'ultimo signore di Eldorado”), disegnata in 30 tavole da Don Rosa, l'ultimo grande fumettista statunitense (ma è di origine italiana).



Stralcio di una carta della Colombia, con l'indicazione dell'area sacra della popolazione Muisca

Lo scoppio della prima guerra mondiale lo costrinse a rinviare il suo progetto che però riuscì a riprendere negli

anni Venti. Dopo due spedizioni infruttuose, organizzò ancora un nuovo tentativo, questa volta finanziato dalla North American Newspaper Alliance, un gruppo di importanti giornali nordamericani consorziati per condividere articoli e reportages. Fu così che il 20 aprile del 1925 si avventurò nuovamente nella giungla amazzonica con il figlio Jack, un amico di quest'ultimo e due guide indigene. Il 29 maggio mandarono indietro le guide con quello che sarebbe stato il loro ultimo dispaccio e decisero di avanzare da soli. Di loro non si seppe più nulla.

Negli anni successivi furono organizzate diverse spedizioni nella speranza di trovare loro o perlomeno tracce del loro passaggio e non mancarono ipotesi sull'esito dell'avventura in un ventaglio che va dalle più credibili alle più strampalate come quella di un Fawcett capotribù tra gli indios o guida di una comunità esoterica che si nasconde nel cuore della foresta. Più realisticamente possiamo dire che l'esploratore inglese non trovò testimonianze di civiltà perdute né tesori ma a lui va riconosciuto il merito dell'individuazione delle sorgenti del Rio Verde e del fiume Heath nonché il valore delle osservazioni sulle popolazioni, sui vari habitat e sulla straordinaria biodiversità della regione amazzonica, quell'autentico Eldorado che oggi stiamo irresponsabilmente distruggendo...

Informazioni

Conclusi i campionati di Geografia

Da Carrara il prof. Riccardo Canesi, creatore dei “giochi della Geografia” e del “campionato” ci comunica - giusto in tempo per inserire la notizia nel n. 3 della nostra rivista - i risultati dei Campionati italiani della Geografia, che si tengono annualmente (con la sola eccezione del 2025) nella città di Carrara.

Questa nona edizione, come sempre promossa da “SOS Geografia”, AIIG e “Zaccagna, ieri e oggi”, era aperta agli studenti delle scuole secondarie di primo e di secondo grado ma pure a persone esterne alla scuola (sezione “Open”).

I partecipanti erano residenti in tutta Italia (ma ha partecipato anche una scuola italiana all'estero, precisamente di Atene), con 139 scuole di 69 province, in 19 regioni. I circa 2.600 partecipanti si sono collegati a SOS Geografia per rispondere a 300 quesiti, suddivisi in 12 blocchi tematici, inerenti gli strumenti della geografia, la geografia fisica e umana, la difesa dell'ambiente, le carte mute, i diritti umani, la geopolitica, la mobilità sostenibile, la storia delle esplorazioni e le bandiere.

Vincitori dei giochi individuali sono stati, rispettivamente, per il primo grado (Premio “Ubaldo Formentini”) lo studente **Gabriele Iossa** dell'IC “Siani Alighieri” di Marigliano (NA), per il secondo grado (Premio “Berardo Cori”) lo studente **Carlo La Torre** dell'I.T.E.T. “B. Pascal” di Foggia.

Al secondo e terzo posto si sono piazzati, rispettivamente, per il primo grado **Clarissa Fatima Pavia** dell'IC “Foscolo” di Bagnara Calabra (RC) e **Amanda Calantropio** dell'IC “Bosco” di Torino mentre, per il secondo grado, **Angelo Croce** e **Francesco Giampaolo**, entrambi dell'I.T.E.T. “B. Pascal” di Foggia, Istituto che ha fatto un vero “cappotto” piazzando ben 6 studenti tra i primi sette!

Nella classifica a squadre hanno primeggiato, per il primo grado (Premio “Antonio Scarpone”), l'IC **Camigliano di Capannori (LU)** seguito dall'IC “Foscolo” di Bagnara Calabra (RC) e dall'IC Perugia 7, mentre per il secondo grado (Premio “Paola Copello”) l'ITET “B. Pascal” di Foggia, seguito dall'ISIS della Bassa Friulana di Palmanova (UD) e dall'IIS “Panzini” di Senigallia (AN).

Il Premio “Liliana Barattini” per il miglior video se lo è aggiudicato l'IC “Porcu Satta” di Quartu Sant'Elena (CA) con una bellissima ballata rap dedicata all'importanza della Geografia.

I Campionati Open (Premio “Adolfo Masetti”), a cui erano iscritte una cinquantina di persone, sono stati vinti da **Gabriele Bernardi** di Mariano Comense, seguito da **Cesare Targher** di Folgaria (TN) e da **Roberto Ciuffreda** di Pontedera (PI).

Il Premio “**Mobilità Sostenibile “Trofeo Gigi Riccardi”** è stato assegnato, rispettivamente, per la secondaria di primo grado, ad **Andrea Pavia** dell'IC “Foscolo” di Bagnara Calabra (RC) e, per la secondaria di secondo grado, a **Carlo La Torre** dell'ITET “Blaise Pascal” di Foggia.

I primi tre classificati, insieme ai secondi classificati del loro istituto, come Premio, oltre a gadgets e materiale didattico, saranno ospiti del Parco nazionale dell'Appennino toscano-emiliano (secondaria secondo grado e open, dal 24 al 27 marzo) e del Parco regionale delle Alpi Apuane (secondaria primo grado, dal 18 al 21 maggio).

I vincitori del miglior video (riservato alle scuole) parteciperanno, invece, al Festival delle Geografie di Levanto (La Spezia) dal 17 al 20 aprile 2026.

I primi classificati nei singoli blocchi, come le tre scuole piazzate meglio nella classifica generale, riceveranno in dono

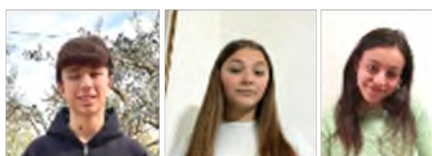
volumi, atlanti, carte geografiche e gadgets vari.

Come Premio, nelle rispettive due categorie scolastiche, ci sarà, per il primo classificato, una bicicletta, gentilmente offerta da Ancma ed Atala, mentre ai docenti degli studenti vincitori e al vincitore Open, sarà offerta la possibilità di partecipare al Corso online per *Mobility Manager*, promosso da Euromobility. Il Corso si strutturerà, in data da destinarsi, su 24 ore totali suddivise in 4 giorni (3 ore al mattino e 3 ore al pomeriggio).

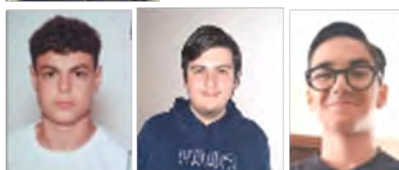
I primi 10 classificati nella categoria Open avranno diritto a n° 10 ingressi gratuiti al Museo di Geografia dell'Università di Padova validi per due persone mentre le due scuole piazzate meglio (sia medie che superiori) parteciperanno a laboratori didattici o visite guidate gratuite al Museo di Geografia di Padova.

La manifestazione non è comunque finita. Nella mattinata di **sabato 7 marzo, dalle 9,30 alle 13**, ci sarà la **premiazione** presso l'Aula Magna dell'I.I.S. “Zaccagna - Galilei” di Carrara preceduta da una relazione su “*Confini d'Italia - Storia ed evoluzione di un confine mobile*” tenuta dal Col. Claudio Panizzi e dal Funzionario Cartografo Simone Bartolini dell'I.G.M. di Firenze.

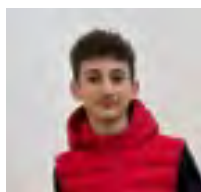
Il giorno prima, **venerdì 6 marzo**, sempre nell'ambito dei Campionati, si terrà alle 16,30 presso la Fondazione CRC di Carrara, in via Verdi a Carrara, una **conferenza**, in collaborazione con la Fondazione Migrantes, su “*Demografia e migrazioni. L'Italia delle mobilità plurime*”.



**Vincitori
Scuola sec. 1° grado**
Da sinistra:
Gabriele Iossa
Clarissa Fatima Pavia
Amanda Calantropio



Scuola sec. 2° grado
Da sinistra:
Carlo La Torre
Angelo Croce
Francesco Giampaolo



Sopra: il gruppo degli alunni della Scuola media di Camigliano (LU), sotto: gli allievi dell'ITET “Blaise Pascal” di Foggia.

Qui a sinistra: **Andrea Pavia**, primo classificato al premio “Mobilità sostenibile” per la scuola sec. di 1° grado, mentre per lo stesso premio riservato alla scuola secondaria di 2° grado, vincitore è ancora **Carlo La Torre**, ritratto sopra.

(Pagina a cura della Redazione)



***Paesaggi delle Cinque Terre
Corniglia***

Archivio fotografico G. Garibaldi, Cipressa
(2007)

